

**LA RASSEGNA** Il gruppo Habillé presenta l'iniziazione autoerotica e senza speranza di quattro donne. Per gli sloveni di Via Negativa il consumismo passa dalla tavola.

## Cibo e sesso in scena, alla Biennale il teatro è un triste trekking attorno al corpo

■ di **Maria Grazia Gregori** / Venezia

Costruita con intelligenza su un'ipotesi avventurosa che in realtà mette in primo piano un ferreo principio estetico, alla ricerca di un teatro segreto ma diffuso, la Biennale di Romeo Castellucci ha vinto una scommessa che non era affatto scontata e ha ridato slancio a quell'idea di sperimentazione aperta verso il futuro che si era un po' smarrita nelle ultime edizioni. Quella di Castellucci non è stata una Biennale severa, ma piena di partecipazione e capace di reclutare sul serio un pubblico nuovo e determinato. Insomma lo schivo ragazzo di Cesena è davvero un caposcuola se non ancora un guru e c'è un teatro che si riconosce in lui. È un teatro che mette in primo piano il corpo - ma un corpo che pensa, per nulla edonistico -, la forma, il rigore, il segno «politico» di una presenza necessaria del teatro dentro la vita e le sue inquietudini ma anche nell'immaginario della gente: in questi tempi di generale disimpegno una cosa formidabile, che ci riempie il cuore di calore e di speranza.

Il corpo, appunto: quello mortificato e allo stesso tempo esaltato del gruppo Habillé d'eau in *Refettorio*, racconto di un'iniziazione erotica quasi disperata, quattro giovani donne che, senza gioia, lo «riconoscono», ne percorrono le più segrete vie con la masturbazione e con l'esaltazione di feticci sessuali spingendo fino al limite estremo le suggestioni derivate dalla danza butoh in un rito di possessione che non porta a nessuna liberazione. Nel segno del corpo si snoda anche quello che è stato senza dubbio la proposta più spiazzante fra quelle viste alla Biennale, quel *More* del gruppo sloveno Via Negativa, spettacolo che si potrebbe definire «situazionista», che ha avuto in Enrico Ghezzi non tanto un presentatore quanto un disincantato buttafuori d'eccezione. Apparentemente costruito sull'

improvvisazione, ma gestito da una ferrea griglia di situazioni che gli attori gestiscono con perizia,

*More* si muove lungo l'analogia cibo uguale consumismo, cibo uguale omologazione perché l'uomo, come dicevano già i filosofi materialisti, è ciò che mangia. E quello che mangia è uno schifo come uno schifo diventa anche il corpo che se ne ciba,

magari in gare all'ultimo chicco di riso oppure immergendo addirittura il volto in immonde poltiglie di ketch up e di succo di barbabietole. Anche se non possiede la forza dirompente e trasgressiva, il ritmo frenetico, un po' pazzo ma geniale di Rodrigo Garcia, caposcuola del genere, *Via Negativa* ci colpisce e ci fa pensare. Per fortuna non sono mancati i momenti di alleggerimento come la deliziosa performance dello svizzero Roman Signer: otto secchi a terra pieni d'acqua e otto secchi appesi in aria con un filo a un palloncino che, una volta acceso con la punta di un lungo bastone-fiammifero, cadendo, s'incastano perfettamente l'uno nell'altro; l'evocazione onirica di una natura anche crudele che nel corso delle stagioni mescola vita e morte che è la protagonista di *Weather Report* dell'inglese Chris Watson. Una fuga nei suoni che non sarebbe spiaciuta al grande Hans Christian Andersen protagonista del bellissimo *Sono solo apparentemente*

*morto*, titolo che cita il biglietto che lo scrittore teneva sul proprio comodino per paura di essere sepolto vivo. Lo propone il gruppo danese Hotel Pro Forma composto da 14 cantanti in abiti e parucche bianche che, con l'aiuto del solo canto, muovendosi in senso orizzontale e portando in mano oggetti anch'essi bianchi oppure animali impagliati, evocano i personaggi delle celebri fiabe di Andersen, interpretato da una performer silenziosa, impressionante per la somiglianza al protagonista, rimandandocene la paura e l'angoscia che, travestite dalla fantasia, mitigano la cupa visione del mondo del «padre» del brutto anatroccolo. Come cupo è il teatro dell'austriaco Kurt Hentschläger (*Feed*) per luci, suoni, nebbia e corpi d'adolescenti senza volto che si muovono come algoritmi, figli di un mondo tecnologico e robotizzato che ci invade la mente, ci isola gli uni degli altri. Che sia questo l'inquietante futuro che ci attende?

**Dal gioco lieve di Roman Signer alla cupa premonizione di Hentschläger che mostra adolescenti isolati e robotizzati**

